

Allo Scarlato il cappellano conforta i pazienti dal cortile

Originario del Burundi, don Bonaventure Nsavyimana è un punto di riferimento per pazienti, familiari e medici del Covid Center di Scafati, dove vive da cinque anni

DI MARIANGELA PARISI

Don Bonaventure Nsavyimana vive a Scafati da cinque anni. Originario del Burundi, è in Italia da 11 anni grazie ad una convenzione pastorale tra la Chiesa di Nola e quella di appartenenza. Secondo di 5 figli, ha desiderato il sacerdozio fin da piccolo: «Fare il sacerdote, mi ha sempre abitato». In diocesi, don Bonaventure è

viceparroco presso la parrocchia Santa Maria delle Vergini ed è Cappellano presso il presidio ospedaliero Mauro Scarlato, adibito per l'emergenza a Covid Center. «Ho da poco iniziato il quarto anno di servizio presso l'ospedale. Mio compito principale è assistere gli ammalati, ma mi sono reso conto che la missione di un cappellano è più ampia, è a servizio di tutto il personale ospedaliero. Prima del covid visitavo pazienti nelle loro stanze, una visita anche silenziosa, dedicata all'ascolto, alla semplice presenza: ma c'era un giorno della settimana che cercavo di dedicare ai medici, agli infermieri, agli addetti alla pulizia e anche agli autisti delle ambulanze. Ora che la pandemia

non mi permette di essere vicino agli ammalati nei reparti - continua - non ho smesso di andare in ospedale: mi presento ogni giorno, mi fermo in cappella per pregare e celebrare la messa, vado a trovare alcuni medici per capire la situazione, per capire come stanno i pazienti, mi faccio portavoce delle ansie e delle preoccupazioni dei familiari che mi chiamano quando non riescono a parlare con i loro cari, io chiedo ai capisala e li aggiorno. Recentemente una persona mi ha chiamato e detto 'ho mamma in ospedale, puoi andare a consolarla?'. Questa persona stava ancora in pronto soccorso, ho chiesto se potevo incontrarla e poi ho fatto una benedizione e tranquillizzato chi mi aveva chiamato. Per essere

vicino agli ammalati poi, ogni mattina mi reco nel cortile dell'ospedale e li chiamo, e li invito ad affacciarsi alle finestre, ci salutiamo, ci mandiamo baci, chiedo i nomi di ognuno di loro, faccio la benedizione e poi vado a celebrare messa chiedendo loro di mettersi in comunione spirituale con me». Ma non mancano i momenti difficili, come le morti dei pazienti. «Per me è la prima volta che vivo situazioni così drammatiche. Quando muore qualche paziente, viene portato nella sala mortuaria e io vado lì a pregare e poi faccio una benedizione e chiamo i familiari perché possiamo essere uniti nella preghiera». Nella sua terra d'origine il Covid non sta mettendo così tante vittime come in Italia, sebbene per quei

territori si presagisse il peggio. Aver paura di essere contagiati è normale, e don Bonaventure non la nasconde: «Di sicuro - dice - non desidero ammalarmi, ma non posso non andare in ospedale. A spingermi sono i medici che ogni giorno si danno un gran da fare per salvare vite umane e per accudire al meglio i pazienti, sono stanchi, non solo per la situazione particolare ma anche perché sono pochi. Mi spinge però anche la paura e lo stress delle persone, sia di quelle ricoverate che dei loro familiari: credo sia importante essere vicino a loro, non farli sentire soli. Provo a seguire l'esempio della Beata Vergine Maria che stava sotto la croce, lei era lì per essere vicino alla sofferenza del figlio».



Don Bonaventure Nsavyimana

I cittadini campani si sono trovati di fronte alla forza mortale del virus, non sperimentata nello scorso mese di marzo. Disorientamento e abbandono sono i sentimenti più diffusi generati dalla mancanza di «vicinanza» del sistema sanitario

Solidarietà necessaria ma non sufficiente

DI MARIANGELA PARISI

Disorientamento e senso di abbandono sono i sentimenti che sembrano prevalere sui territori dei comuni - dice - in questo tempo di attacco forte del coronavirus che ha messo i cittadini di fronte alla sua forza mortale, non sperimentata nello scorso mese di marzo. Disorientato e abbandonato si sente chi ha perso il lavoro o rischia di perderlo; chi non sa come evitare la chiusura della propria attività

commerciale; chi non sa come dividersi tra le esigenze dei figli, costretti a vivere la propria cameretta come aula per la didattica a distanza, e le esigenze dei datori di lavoro; chi non sa come garantire ai propri figli lo spazio necessario per lo studio, perché la casa è troppo piccola, o addirittura lo studio, perché non c'è la possibilità di acquistare tablet e pc. Ma disorientati e abbandonati, si sentono soprattutto gli ammalati, non solo quelli che si trovano a sperimentarla con la propria pelle il coronavirus in

circolazione, ma anche quelli che fanno i conti con altre patologie o con eventi improvvisi come un infarto: la sanità campana - ma non solo quella, come dimostra ogni giorno la narrazione giornalistica - non è stata in grado di far funzionare la rete sanitaria territoriale - pur esistente sulla carta - per evitare che nessun ammalato restasse indietro rispetto alle cure,

che nessuno potesse perdere la vita per questioni di disorganizzazione e inefficienza. E questo è quanto emerge anche dalle parole - raccolte in queste due pagine - di Federico Iannicelli, medico e segretario per la Campania della Federazione Italiana Medici di Medicina Generale, della guardia medica Piero Sùsà e dei cittadini di Carbonara, Scafati e San Giuseppe. Un quadro quindi alquanto nebbioso nella cronaca ma che presenta non pochi spazzi di luce rappresentati

dall'impegno, oltre misura, di medici, infermieri e altri operatori sanitari, ma anche dall'impegno di cittadini - come quelli dell'Azione cattolica di Carbonara e Torre Annunziata - e sacerdoti, come don Bonaventure Nsavyimana, cappellano al Covid Center Mauro Scarlato di Scafati. Tanta solidarietà che come ricorda Loredana, protagonista di una delle storie raccontate «certo, riempie il cuore ma non basta, c'è bisogno di sentire la vicinanza del sistema sanitario».

Carbonara. «Cure per evitare denunce»

DI DOMENICO IOVANE

Gia è residente a Carbonara di Nola, un piccolo comune nella provincia di Napoli, di circa 2500 abitanti. Racconta al telefono la sua disavventura, per fortuna a lieto fine, con il sistema sanitario territoriale; una storia di attese e rifiuti di cure per il padre: «Il 21 settembre mio padre riceve una chiamata da una scuola di Cicciano, dove lui lavora come personale Ata, con la quale gli comunicano la presenza di casi di positività. Da quel momento ci siamo messi tutti in quarantena preventiva». La famiglia di Giada è stata fin da subito molto rispettosa delle regole ma ciò non è bastato. «Dopo la prima settimana i miei genitori hanno fatto il tampone. Il risultato della positività di mia madre è arrivato dopo 15 giorni mentre non è mai arrivato quello di mio padre. Iniziamo a preoccuparci di stare male, ogni cosa che mangiava o beveva vomitava e nel giro di una decina di giorni si è disidratato». Il padre di Giada non solo non sapeva se fosse positivo al Covid ma iniziava a stare male e nessuno era disposto a visitarlo.

Il padre di Giada ha rischiato di morire per pancreatite: «Ma nessuno voleva visitarlo»

«Nessuno voleva visitarlo perché era in quarantena. Ci sentivamo unicamente solo con il medico di base che ha prescritto delle flebo e fortunatamente c'era un mio fratello infermiere». Le condizioni del padre di Giada non migliorarono così che «dopo dieci giorni - continua - abbiamo deciso di chiamare il 118 che inizialmente si è rifiutato di venire perché il risultato del tampone di mio padre non c'era. Con la minaccia di chiamare i carabinieri e metterci in macchina violando la legge per portarlo in ospedale, un'ambulanza è venuta a casa per portarlo al pronto soccorso di Nola. Appena arrivato gli hanno fatto il tampone ed è risultato positivo al Covid. Dopo un paio di giorni è stato trasferito al Cotugno dove gli hanno diagnosticato una pancreatite che probabilmente era la causa del suo malessere fisico». Dopo venti giorni di ricovero al Cotugno il padre di Giada, negativo ma ancora bisognoso di cure per la pancreatite, viene dimesso per necessità di posti letto per altri malati Covid. Oggi è a casa seguito da una dottoressa dell'ospedale di Ponticelli, ma la paura di attese e cure tardive hanno destabilizzato tanto come sottolinea la figlia: «In questo tempo ti senti impotente ed abbandonato perché se avessero curato prima mio padre probabilmente non sarebbe finito in ospedale per tanti giorni. La disorganizzazione delle Asl ha influito. Non avere informazioni e cure sono state le cose che sono mancate di più». Ed ora? «Mio padre ora fa una vita più sana. Cammina ogni giorno per 6 km perché il medico gli ha detto che deve farlo. Ora ha paura di rientrare a lavoro, e lui non ha mai fatto un'assenza».



Scorcio di Scafati

Loredana ha vissuto giorni di ansia e incertezza: «Ho scoperto che né il mio nome né quello delle bambine compariva negli elenchi dei positivi dell'Asl e dell'Usca»

non sapevano aiutarci. Mi dicono di rivolgermi al 118, dal quale non ricevo risposta. Chiamo il 1500 che mi informa che mai sarebbe ar-

Scafati. «La mia intraprendenza ha salvato me e la mia famiglia»

DI LUISA LACCARINO

«Ein dai primi sintomi ho fatto i conti non solo col virus, ma con il senso di incertezza ed abbandono» racconta Loredana di Scafati, che dal 20 ottobre si trova in isolamento domiciliare e cerca una via di uscita dal vortice di attese e vuoti di un sistema sanitario in affanno. I farmaci prescritti dal medico risultano inefficaci, serve il tampone. Da qui inizia il suo difficile percorso. Passano i giorni e nessuno chiama dall'Asl: «Fin da subito, siamo rimasti in casa. Ero preoccupata non solo perché soffro di asma, ma anche per mia figlia con disabilità che dovevo preparare a quanto sarebbe potuto succedere, e per mio marito, pressato dal datore di lavoro perché ritornasse. Prenoto il tampone presso un privato e risultato positivo al virus». Una notte, i sintomi peggiorano; spaventata si rivolge alla guardia medica: «Visto che non potevo misurare la pressione, non sapevano aiutarci. Mi dicono di rivolgermi al 118, dal quale non ricevo risposta. Chiamo il 1500 che mi informa che mai sarebbe ar-

rivata un'ambulanza in assenza di una crisi respiratoria. Mi sono sentita abbandonata. Mi ripetevano che dovevo sentirmi fortunata a non essere stata ricoverata in ospedale in condizioni più gravi». Nel frattempo, Loredana cercava di sottoporre al tampone anche la sua famiglia. Descrive una sensazione di totale incertezza: non ci sono protocolli o contatti telefonici. «Sottoporsi al tampone privatamente comporta costi che una famiglia difficilmente può sostenere. Mi sono rimboccata le maniche e tramite conoscenti ho contattato l'Usca, dove faticano, divisi su quattro comuni, a seguire tutti. Dopo dieci giorni, ottengo il tampone per mio marito e le mie figlie, attualmente positive. Senza il mio impegno, credo che saremmo stati dimenticati. Ho scoperto che il mio nome non compariva negli elenchi dei positivi dell'Asl e dell'Usca. Anche il pediatra, aveva dimenticato di comunicare la positività delle bambine». Loredana sta cercando di aiutare chi sta vivendo le sue stesse difficoltà: «Ho capito che non saper inviare un'email o cercare i recapiti, moltiplica i problemi. Attraverso i social, presto il mio aiuto a chi ne ha bisogno. Ho anche ricevuto grandi gesti di umanità, ma la solidarietà non basta: certo, riempie il cuore ma c'è bisogno di sentire la vicinanza del sistema sanitario».

San Giuseppe. Chiamate a vuoto

«Gli operatori del 118 sono attualmente impegnati, restati in linea o riprovare «più tardi»: questa è la voce registrata ascoltata da Franco, un giovane di San Giuseppe Vesuviano, che qualche giorno fa ha cercato di chiamare un'ambulanza per la nonna allietata, positiva al Covid e sintomatica. «Dopo la positività mia nonna ha iniziato a stare male - racconta Franco - Una sera ho chiamato invano il 118 verso le ore 22. Allora ho chiamato i carabinieri e mi hanno messo in contatto con un operatore del 118. Essendo tutti le ambulanze impegnate mia nonna è stata messa in lista di attesa». Il sistema sanitario è evidentemente oberato di lavoro: «Dopo un paio di ore è arrivata l'ambulanza. Fortunatamente mia nonna si era ripresa. L'operatore ha spiegato che tutte le chiamate sono per Covid.

Ogni volta devono prepararsi e sanificare il mezzo con un intervallo di un'ora tra un intervento e un altro». Ma la nonna di Franco non è l'unica persona affetta da Covid in famiglia: «Dopo la positività di mia nonna tutti in famiglia abbiamo fatto i tamponi presso un centro privato. Il mio inizialmente positivo è stato scambiato con quello di mia cugina. Con diversi positivi e con case piccole alcuni si sono dovuti isolare in un B&B. In una situazione già difficile, il cugino autistico costretto su una sedia a rotelle, negativo ma con la madre positiva, e una zia che soffre di Alzheimer e positiva, devono essere accuditi con il rischio forte di essere contagiati o contagiare altri familiari.

Un'altra vicenda a San Giuseppe Vesuviano ha evidenziato disorganizzazione del sistema sanitario, quella di Marialaura, 34 anni, impiegata: «Sono stata in isolamento per quasi un mese da quando ho iniziato ad avere febbre e aver chiamato il mio medico curante. Solo dopo una settimana dalla segnalazione l'Asl mi ha chiamato e consigliato di recarmi al drive-in di Palma Campania dove non risultava la mia registrazione perché la pec mandata dal mio medico non era stata letta. Per il risultato del primo tampone positivo dopo aver chiamato l'Asl senza ricevere risposta ho contattato l'Istituto Zooprofilattico di Portici». Migliaia di squilli a vuoto e altri per scoprire che il cognome e il numero di telefono erano stati registrati in modo errato dagli operatori. Errori che hanno causato ritardi anche per il secondo tampone negativo costringendola a chiedere un giorno di permesso a lavoro perché il periodo di malattia era terminato.

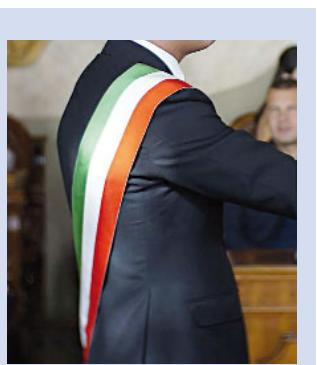


L'intraprendenza di molti ammalati ha fatto la differenza

sindaci

Beni destinati: mancano ancora risposte

Come annunciato sul numero di ottobre, i sindaci di Casamariano, Palma Campania, Saviano e Pomigliano d'Arco sono stati ricontattati per avere riscontro sull'utilizzo dei beni confiscati destinati ai loro Comuni. Hanno risposto solo il sindaco di Casamariano, Carmela De Stefano, che ha comunicato l'impossibilità ad un'intervista in quanto affetta da Covid e quello di Pomigliano, Gianluca Del Mastro che ha dichiarato: «La gestione dei beni confiscati costituisce una sfida importante per la nostra città, con effetti sociali ed economici rilevanti. È necessario assicurarsi che essi vengano definitivamente sottratti al controllo della malavita, così come è altrettanto fondamentale che questi spazi ed oggetti diventino risorse al servizio della collettività, attraverso una gestione trasparente ed efficace del loro riuso». Nei prossimi mesi, il comandante della Polizia Municipale di Pomigliano, Luigi Maiello, nominato dalla nuova amministrazione al settore Territorio, provvederà ad un'analisi dello stato di salute dei beni confiscati attualmente destinati al Comune (24 particelle catastali secondo openregio.it, ndr) in vista del loro riutilizzo sociale. «A testimonianza di questo approccio - continua il primo cittadino - ho rinunciato all'auto di rappresentanza - quale primo, piccolo gesto simbolico - scegliendo invece di muovermi con una piccola utilitaria registrata alla criminalità». I primi cittadini di Casamariano, Palma Campania e Saviano saranno contattati per il numero di dicembre.L.I.



E intanto le guardie mediche sono senza linee guida

DI MARIANO MESSINESE

La prima linea è negli ospedali, ma il territorio non è la retrovia. Anzi rappresenta un altro fronte decisivo per fronteggiare l'epidemia e assicurare anche a chi non ha contratto il virus l'assistenza necessaria. Spesso questi ultimi sono i più indifesi, affetti già da patologie gravi. Un collasso della medicina territoriale avrebbe effetti devastanti su di loro e in generale su tutta la popolazione campana. A tenere questo ridotto sono i medici di famiglia. Ma non sono da soli perché un ruolo fondamentale è svolto dalla categoria dei medici della continuità assistenziale, ovvero le guardie mediche: sono loro a dover gestire e ad assistere un servizio importante durante le ore notturne. Spesso, però,

si trovano a dover esercitare il proprio lavoro in condizioni molto precarie. A spiegarlo è il dottor Piero Susia, che lavora nel territorio dell'Asl Napoli Nord, e scritto a Italia Medicina, raggiunto telefonicamente prima che inizi il suo consueto turno in guardia medica. Susia, com'è cambiato il vostro lavoro in questo preciso momento storico? Le problematiche sono aumentate e le pressioni sulla categoria sono aumentate. Ci sono stati colleghi che non hanno ricevuto i dispositivi di protezione individuale oppure sono stati costretti a comprarsi in autonomia. Eppure noi siamo gli unici in assoluto a non potersi mai sottrarre alle richieste dell'utente. Non possiamo abbassare la serranda, né vietare l'ingresso. Non abbiamo linee guida nemmeno per

fronteggiare l'emergenza Covid! In che senso? La persona che valica la soglia di una nostra sede può essere contagiato o meno. Ma noi non possiamo saperlo. Come dobbiamo comportarci? Dovremmo installare in tutte le guardie mediche dei videotelefoni per esempio come forma pre-filtro. Ma questa è una ipotesi, non una linea guida.

Ma voi non siete super-controllati come personale medico? No, noi non siamo dipendenti Asl e i tamponi dobbiamo farceli privatamente. Inoltre deve considerare che i turni sono svolti in coppia con colleghi che ruotano. Quindi il rischio di aumentare le possibilità di contagio è molto alto. Ma sul piano della medicina territoriale come ce la caviamo in Campania?

Noi come Medicina Italia abbiamo proposto di assorbire i medici sessantenni nei distretti medici, soprattutto gli over 60 che sono tanti nella nostra categoria. Si tratta di un personale con esperienza ma anche a rischio data l'età e di passare le guardie mediche che hanno più di 60 anni di servizio in medicina primaria. Ma questa proposta sindacale co-

me migliorerebbe il sistema? Prima di tutto potenzierebbe l'intervento sul territorio, anche perché ci sono medici di famiglia con 3000 pazienti che non possono far fronte alla richiesta degli utenti. Aumentando il personale, aumenterebbe anche il monitoraggio sul territorio. Inoltre per capire l'importanza strategica delle guardie mediche over 60 le faccio un esempio: molti positivi lievi sono in isolamento a casa e chiedono continuamente informazioni. Sia al medico decidere cosa fare. Ma se manca il personale che risponde nei distretti, i centralini si intasano e il paziente finisce per sentirsi abbandonato. I medici over 60 rafforzerebbero la capacità di intervento e potrebbero svolgere questo fondamentale lavoro da remoto.

Le proposte del dottor Piero Susia, iscritto a Italia Medicina: «Assorbiamo gli over 60 nei distretti e mandiamo in medicina primaria chi ha già svolto gli anni di servizio»



Piero Susia

La filiera sanitaria regionale sta affrontando la prova più dura. Curare a casa i pazienti Covid non gravi è indispensabile, ma mezzi e uomini a disposizione sembrano essere inadeguati

Sanità campanana: una rete scollegata

DI ALFONSO LANZIERI

Fin dall'inizio dell'emergenza Covid, abbiamo sentito parlare di ospedale. Il pronto soccorso e terapie intensive. Ultimamente, con l'arrivo della cosiddetta seconda ondata, l'attenzione si sta concentrando sempre di più anche sulla medicina territoriale: le rete dei medici di famiglia appare in difficoltà nella gestione della folla di positivi o presunti tali che bussano alla porta dello studio o telefona in cerca di indicazioni. E a tutto ciò, bisogna aggiungere quanti soffrono di altre patologie che di certo non sono magicamente scomparse. Al quadro caotico si è pure aggiunto un ricorso al Tar del Lazio presentato dal Sindacato Medici Italiani, e parzialmente accolto dal tribunale il quale ha sottolineato che «l'affidamento ai medici di medicina generale del compito di assistenza domiciliare ai malati Covid risulta in contrasto con la normativa emergenziale». La responsabilità, secondo la legge, dovrebbe spettare unicamente alle Unità Speciali di Continuità Assistenziale (Usca).



Federico Iannicelli, segretario della Federazione Italiana Medici di Medicina Generale per la Campania

Federico Iannicelli (Fimmg Campania): «L'emergenza si è abbattuta su un sistema di medicina territoriale da anni trascurato dalle istituzioni»

Come stanno lavorando i medici di famiglia? Guardi, le faccio l'esempio coi numeri di oggi (18 novembre, ndr) Stando al bollettino, abbiamo 3.657 positivi, se sottraiamo quelli ricoverati, abbiamo circa 3500 persone positive a casa. Secondo lei chi chiamano? Chiamano nella mattina alla sera, per qualsiasi cosa. Noi li tranquillizziamo, li accompagniamo nei vari step della terapia secondo le linee guida ma le assicuro che i numeri sono elevati rispetto alla capacità di risposta. È notorio, in questo periodo, il medico di medicina generale che non risponde al telefono: le do il numero del mio studio, e lei provi domattina dalle otto meno un quarto fino all'ora di pranzo. Non riusciamo a prendere la linea, perché le telefonate giungono senza soluzione di continuità. La prego di riflettere su questo: gli specialisti ambulatoriali, in pandemia, non fanno più le visite, ma sono stati desti-

nati ai team covid, dove fanno consultazioni telefoniche; i nostri ospedali non fanno più visite o interventi programmati ma solo quelli urgenti. Solo la medicina generale non ha avuto in epoca Covid uno sgravio delle sue incombenze. Questa emergenza - mi pare di intuire - si è abbattuta su un sistema di medicina territoriale che aveva «patologie progressive». Leti medici dei medici di medicina generale in Campania va dai 63 ai 68 anni, sono tutti prossimi alla pensione; abbiamo centinaia di incarichi provvisori, posizioni non ancora stabilmente assegnate, sia per ritardi burocratici regionali sia per i ricorsi, tabella me lo lasci dire immotivati, che aumentano gli ingorghi. Il territorio, negli ultimi 15-20 anni, è stato completamente trascurato. Dovevamo aspettare la pandemia per scoprire che il nostro 118 viaggia senza

medico a bordo? Che non hanno le bombole d'ossigeno? Che la guardia medica è stata abbandonata a sé stessa in locali fatiscenti? Non ha neanche un collegamento efficace con la rete dei medici di base, così da sapere chi sta andando a visitare, se ha patologie e se sta facendo cure. C'è anche il capitolo tamponi rapidi: anche i medici di famiglia potranno farli. Sì, si può concludere l'accordo con la Regione per l'effettuazione dei tamponi antigenici rapidi. Secondo la modalità prevista, i medici di medicina generale devono tamponare in maniera veloce quanti hanno avuto un contatto con un positivo, e poi, dopo dieci giorni, farne un altro tampone a quanti non hanno sviluppato la malattia, per aver conferma della loro negatività. Parliamo di circa 40 tamponi a medico da effettuare in tre mesi, durante il periodo influenzale. Da marzo ad oggi, si è agito bene per potenziare le difese sanitarie? Non ci siamo attrezzati adeguatamente, dai posti letto disponibili alla rete ospedaliera in generale. Penso, per esempio, al balletto sui numeri dei posti al Covid Center dell'Ospedale del Mare o a quanto emerge dalle dichiarazioni preoccupate dei medici dai reparti e dai proprio soccorso.

I cittadini provano a fare la differenza

Due gruppi parrocchiali di Azione cattolica si attivano per accompagnare i più soli in questo tempo di pandemia

Per predisporre efficaci contromisure alla pandemia servono le istituzioni sanitarie e politiche, ma non bastano. Anche ai cittadini spetta un ruolo da protagonisti. È questo il senso del titolo *Insieme facciamo la differenza* che l'Azione Cattolica della parrocchia di sant'Alfonso di Torre Annunziata ha voluto dare all'iniziativa di sostegno dei più fragili. Si tratta in primo luogo di un sostegno materiale: ogni domenica mattina, infatti, sarà possibile portare in parrocchia generi alimentari per andare incontro alle necessità di chi è rimasto vittima della crisi economica che si accompagna a quella sanitaria. Ma non solo questo. Si prevede anche un servizio di assistenza telefonica agli anziani soli o a quanti in generale non hanno supporti relazionali: «Uno dei

problemi di questa emergenza è la solitudine di tanti - afferma Domenico Veneziano, presidente dell'associazione parrocchiale - che nei nostri quartieri vivono isolati. Il distanziamento fisico non può diventare distanziamento umano. Oltre al supporto materiale, che è fondamentale, è importante dare anche un segnale di vicinanza. Siamo disponibili a raggiungere telefonicamente quanti verremo a sapere che hanno bisogno, anche solo per una chiacchierata o chiedere come stanno. Naturalmente con grande sobrietà e umiltà: la nostra è una mano che si unisce ad altre. Costruiamo un rete di bene nei nostri quartieri e invitiamo altri ad unirsi. Voglio ringraziare il gruppo giovani che si è reso disponibile per portare avanti l'iniziativa, e naturalmente il parroco che ci incoraggia e supporta». Una storia simile arriva da Carbonara di Nola, dove l'Ac della parrocchia dei Santi Cosma e Damiano ha organizzato un servizio di assistenza per i concittadini soli o colpiti dal virus, e che non possono provvedere

alle necessità basilari, quali ad esempio fare la spesa o andare in farmacia. «L'anno scorso ho fatto il servizio civile nella Carbonara - racconta Annalisa Damiano, la responsabile dell'associazione - e sono stata proprio accanto agli anziani, rendendomi conto da vicino delle loro necessità. Così abbiamo messo un post su Facebook dichiarandoci disponibili per chiunque ne avesse bisogno e dando i nostri numeri di telefono. Non solamente gli anziani soli, ma anche le famiglie possono avere bisogno. Infatti - prosegue Annalisa - in alcuni casi ad essere positivo è tutto il nucleo familiare, e ci si può trovare nell'impossibilità di uscire per comprare quanto serve». Ma l'aiuto non è solo materiale. «Accanto a questo, è fondamentale offrire una mano e un volto nella solitudine o nello sconforto, far percepire l'esistenza di una comunità. Questa seconda ondata di Covid ci ha sorpreso per i numeri più alti rispetto alla prima - che aveva toccato poco Carbonara - e adesso dobbiamo fare uno sforzo in più».

approfondimento

Federazione e medici di famiglia

Non va confuso col medico generico, come a volte succede, perché tale espressione non ancora specializzata. Il medico di medicina generale, invece, ha seguito un corso della durata di tre anni, dopo la laurea generica, organizzato dalla Regione. A quel punto è un libero professionista che lavora in convenzione col Servizio sanitario nazionale. Le due tipologie principali sono il medico di Assistenza primaria (o medico di famiglia) e il medico di Continuità assistenziale (meglio conosciuto col nome di guardia medica). Il medico di medicina generale è specializzato nell'affrontare le patologie caratteristiche delle cure primarie sul territorio, operando una sintesi tra le varie necessità del paziente di tipo sanitario e sociale, e coordinando sul territorio l'intera vita sanitaria dell'assistito.

La Fimmg è la Federazione sindacale nazionale che rappresenta i medici convenzionati con il Servizio sanitario nazionale per la medicina generale che operano nei nostri territori per assicurare le funzioni e compiti propri dell'assistenza primaria, come anticipato; dei medici convenzionati con il Ssn che operano nelle altre aree funzionali della medicina generale dei medici convenzionati con il Ssn che operano in ambito extra ospedaliero per l'assistenza sanitaria; dei medici che stanno conseguendo il diploma di formazione specifica in medicina generale; dei medici, non dipendenti, comunque operanti nel territorio in ambito extra ospedaliero per altri enti o istituzioni, pubbliche o private; e infine dei medici pensionati che provengono dalle categorie che abbiamo richiamato. La Fimmg è articolata in federazioni regionali, sezioni provinciali, sottosezioni di Asl, settori e unità distrettuali. (A.Lan.)

Scarica Immuni. Un piccolo gesto, per un grande Paese.



Immuni è l'app che può aiutarci a contenere e contrastare la diffusione del Coronavirus.

Come funziona? Se un utente risulta positivo, l'app informa, nel rispetto della privacy, gli altri utenti che sono venuti in contatto con lui, suggerendo così la catena del contagio. Per saperne di più vai su immuni.it/ita | cittadini@immuni.it



Nuovo direttorio catechesi: al via la formazione in diocesi

Venerdì 27 novembre, dalle 21, prenderà il via il percorso di formazione base per operatori pastorali promosso dall'Ufficio catechistico diocesano. Sei incontri da novembre ad aprile dedicati al Nuovo direttorio per la Catechesi. A relazionare in questa prima tappa sarà don Armando Sannino, direttore dell'Ufficio catechistico di Napoli, sul tema *Catechesi ed Evangelizzazione*. Il 18 dicembre, toccherà invece a don Salvatore Soreca, direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, che risponderà alla domanda *Che cos'è catechesi?* Il direttore dell'Ufficio catechistico

della diocesi di Iglesias, don Maurizio Mirai, presenterà poi, il 22 gennaio, *L'identità del catechista*. Don Paolino Franzese, vicedirettore dell'Ufficio catechistico diocesano, interverrà, il 26 febbraio, su *La formazione del catechista*, mentre, il 26 marzo, suor Teresa Beltrano, esperta in Scienze della comunicazione, presenterà *La metodologia nella catechesi*. Chiuderà il ciclo, il direttore dell'Ufficio catechistico diocesano, don Filippo Centrella, prospettando *Nuovi scenari per la catechesi*. Gli incontri si svolgeranno in diretta streaming sulla pagina Facebook dell'Ufficio catechistico di Nola.



Emily Madronic

Il viaggio di Emily fa tappa in Perù

DI MARIANGELA PARISI

Emily Madronic è intenta a preparare le valigie, quando arriva la telefonata per l'intervista. Sta per lasciare Nola per raggiungere il Perù, dopo una sosta in Messico. In diocesi è arrivata cinque anni fa come missionaria della Comunità di Villaregia: una scelta compiuta ventiquattro anni fa, oggi di anni ne ha 43. Quando ha scelto di diventare missionaria? E perché? Ho conosciuto la comunità al quarto anno di liceo, grazie alla mia insegnante di religione, una missionaria: mi ha appassionato l'aiuto concreto che davano e che si sposava anche con il mio essere scout. Volevo partire subito, ma mi dissero di completare gli studi. Ho però continuato il mio cammino e la passione è aumentata finché a 18 anni, dopo l'esame di maturità, ho ini-

ziato il cammino di consacrazione in comunità compiendo gli studi di teologia a Padova. Poi nel 2007 sono partita per il Messico.

Quindi il desiderio di volontariato è diventato altro... Sì, mi dicevo «farei questo tutta la vita», però non pensavo fosse una vocazione, pensavo che tutti avessero il desiderio di dare tutto. Poi ho capito che avrei dato la vita per lavorare per sempre gratis e quindi ho capito che era una vocazione alla consacrazione e che Dio mi chiamava attraverso i poveri. Dio mi ha incastrato.

E la vocazione ha fatto tappa a Nola. Dopo otto anni in Messico, dove ho potuto vivere la bellezza del lavoro nella pastorale sociale, per la promozione umana, che avvicina a Dio in un modo fortissimo. Penso all'impegno per le donne ma anche per i giovani. Lì ho dovuto spogliarmi del mio modo di ragionare,

ho dovuto imparare da zero. A Nola invece ho vissuto prima di tutto un meraviglioso rapporto proprio con la comunità ecclesiale, di comunione ecclesiale, soprattutto grazie all'équipe di pastorale giovanile in cui sono entrata appena arrivata, nel 2015. E anche a Nola ho potuto impegnarmi per la promozione umana: penso ad esempio al percorso di sviluppo sociale di comunità messo su con don Salvatore Romano e la sua comunità parrocchiale di Santa Maria del Suffragio a Pomigliano d'Arco. Ma anche a Nola ho potuto toccare la sofferenza forte, quale quella creata dalla forte incidenza patologie tumorali. Ci sarà un ritorno? Mi piacerebbe ritornare anche perché ho costruito tante amicizie, ora però il cuore è già in Perù dove mi aspetta una parrocchia di 120000 abitanti, alla periferia di Lima, tra le zone più povere della città.

Le voci dei referenti di Azione cattolica, Apostolato della preghiera, Medici cattolici, Focolari, Francescani secolari, Rinnovamento nello Spirito, Cooperatori salesiani e Ualsi

Così la Chiesa si fa casa

Dalla Consulta delle aggregazioni laicali: «Ecco perché firmiamo l'8xmille»

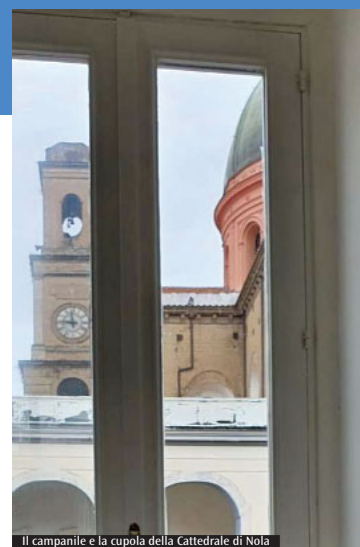
DI MARIANGELA PARISI

Perché firmare l'8xmille destinandolo alla Chiesa cattolica? La domanda è stata rivolta ad alcuni rappresentanti delle aggregazioni laicali della diocesi di Nola, membri della Consulta diocesana. «Come cittadino - dice il presidente dell'Azione cattolica, Enzo Formisano - offro volentieri il mio 8xmille alla Chiesa cattolica perché è un modo per essere coresponsabile della sua missione. La speranza, il bene e la carità si concretizzano in progetti, percorsi, aiuti economici, strutture di cura e accoglienza che sono possibili solo attraverso il contributo di tutti. Come presidente, inoltre, ho modo anche di poter vedere direttamente come

vengono impiegati quei soldi. L'Ac di Nola è destinataria di una piccola, ma fondamentale, quota di fondi. Li usiamo, fedeli alla missione dell'associazione, per la formazione e la crescita di tanti giovani: quella quota è destinata a coprire parte della quota di partecipazione a momenti formativi nazionali e internazionali per i ragazzi che prestano un servizio diocesano». Per Maria Rosaria Ripa, dell'Apostolato della preghiera, la firma «è un dono che facciamo anche a noi stessi perché consentiamo anche alle nostre parrocchie di fornire adeguata accoglienza, soprattutto ai giovani, e a tanti sacerdoti giovani di concretizzare significative idee». «La nostra firma -

aggiunge Antonio Falcone dell'Associazione medici cattolici - fa sì che la Chiesa cattolica continui a fare del bene a tutta la società». Immacolata Marinelli, del Movimento dei focolari, firma sempre con entusiasmo per l'8xmille alla Chiesa cattolica, «prima di tutto perché cristiana e noi cristiani amiamo la Chiesa. La nostra firma consente l'impegno per il bene e l'aiuto per tanti, penso in particolare alle opere della Caritas». Per Paolino Pettilo, dell'Ordine francescano secolare, «prima la firma era un obbligo, poi grazie ad un incontro del Sovvenire, fatto in parrocchia, ho compreso che è un modo per aiutare chi resta indietro, soprattutto in momenti critici come quello che stiamo vivendo». Francesco Portentoso,

del Rinnovamento nello Spirito Santo, firma «perché credo che quanto fa la Chiesa per i più deboli sia da sostenere. Penso ad esempio all'importanza del dormitorio della Caritas diocesana che sta a San Giuseppe vesuviano e che dà una possibilità di rifugio a tanti, singoli e famiglie, stranieri e italiani». E il dormitorio è tra i primi progetti che nomina anche Antonio Sangiovanni, dei Cooperatori salesiani: «La Chiesa è la casa dei tanti che non hanno casa e per questo io firmo. Ed è una firma non solo da credente ma soprattutto da cittadino». Se non ci fosse l'8xmille, conclude Silvia Rea, referente dell'Ualsi «la Chiesa non potrebbe prendersi cura di tanti, di quelli dimenticati, molto spesso anche dallo Stato».



Il campanile e la cupola della Cattedrale di Nola



Il tuo parroco, uno di famiglia.



don Davide Tononi

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi.

Tra loro c'è anche il tuo parroco.

Resta vicino ai nostri sacerdoti, proprio come loro sono accanto a noi. Anche da casa, puoi fare la tua offerta. Scegli qui sotto una delle modalità disponibili.

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. Anche per te.



Inquadra il qr-code e guarda la testimonianza di don Davide su insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

■ Con carta di credito: chiama il N. Verde 800-825000 o vai su insiemeaisacerdoti.it

■ Con versamento sul conto corrente postale n. 57803009

■ Con bonifico bancario sull'IBAN IT 90 G 05018 03200 000011610110, a favore dell'Istituto Centrale Sostentamento Clero, con causale "Erogazioni liberali art. 46 L.222/85"

Una vita vissuta per testimoniare la gioia del sentirsi amato

DI PASQUALE VIOLANTE

Gianni Lotti nasce a Napoli il 3 luglio 1947 e trascorre la sua adolescenza dividendosi tra scuola e parrocchia. All'età di circa 13 anni il primo incontro con Rita Corrado, che diventerà sua moglie. Siamo negli anni '60, inizio delle lotte sociali e la società è attraversata da una richiesta di profondi cambiamenti. Gianni si guarda attorno e cerca risposte alle sue domande ma la realtà della Chiesa e dei suoi ministri gli sembra in contrasto con il Vangelo. Decide così di cominciare a frequentare i movimenti

studenteschi di sinistra, per poi aderire al Pci. A 25 anni sposa Rita, da cui avrà 3 figli, Enzo, Alberto e Manuela. Nel 1986 la famiglia si trasferisce a Boscoreale, dove conosce don Pellegrino De Luca, che gli parla del carisma del Movimento dei Focolari e accetta insieme a Rita l'invito alla Mariapolis di Ischia del 1991, un appuntamento caratteristico del Movimento. Qui incontra Chiara Lubich e ne resta folgorato: nel carisma dell'«unità» trova ciò che aveva cercato per tutta la vita. Con la successiva visita a Loppiano (la cittadina internazionale del Movimento), Gianni si

converte totalmente al cristianesimo. Nasce anche il desiderio di conoscere Dio attraverso lo studio e di dedicarsi al servizio degli ultimi: si iscrive così all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Nola. Il 18 ottobre 2005 viene ordinato diacono dal vescovo di Nola, Beniamino Depalma, insieme al fratello amico Vincenzo Laus. Purtroppo, un ictus ha posto fine alla sua esistenza terrena lo scorso 31 marzo, in pieno lockdown. Gianni era un perito industriale ed ha lavorato per molti anni all'Alfa Romeo di Pomigliano d'Arco. Il diacono Rino Bracale, suo

collega, lo ricorda come una persona dal carattere solare, amico di tutti e sempre sorridente. Gianni ha sofferto per anni di diabete ed arteriosclerosi. «Ha sopportato la sua lunga malattia sempre con ironia - dice la moglie Rita - benché il suo fisico fosse molto debilitato, trovava sempre l'occasione per scherzarsi su. È stato un marito e padre capace di ridimensionare qualunque problema perché trovava sempre una soluzione. Invitava a vivere senza grandi angosce e si affidava sempre al buon Dio. Era capace di donare con gioia senza pensarci. Ricordo che un giorno d'inverno fuori

dalla chiesa c'era un povero che chiedeva l'elemosina e non aveva neanche un giubbino. Gianni si tolse il cappotto nuovo e glielo fece indossare. Tante persone bisognose mi hanno raccontato di aver ricevuto da lui aiuti concreti, in denaro, in ambito lavorativo o con tutti i consigli per risolvere problematiche familiari. A volte lo rimproveravo quando scoprivo quanto faceva, perché volevo essere partecipe dei suoi gesti, ma lui voleva agire nel nascondimento». Nonostante i suoi problemi di salute, era sempre sorridente. Le ore trascorse a casa sua erano momenti

di gioia fraterna, ma anche di condivisione spirituale. Parlare con Gianni era sempre un'occasione per arricchirsi spiritualmente. Il tratto caratteristico della sua personalità era la gioia che deriva dal sentirsi amati da Gesù. Ha sempre detto che quando sarebbe morto avrebbe voluto che le campane suonassero a festa, perché morire vuol dire incontrare Gesù. Questa sua fede gioiosa mancherà a tutti, perché era una fede che promana da una persona che ha incontrato Gesù e vuole farlo incontrare a tutti. Nella speranza della Risurrezione, non resta che dire grazie per la sua vita, e un arrivederci.



Gianni Lotti

Lo scorso marzo, durante il lockdown, è venuto a mancare Gianni Lotti, diacono della Chiesa nolana. Uomo sorridente, generoso, cercatore della giustizia

Alle comunità parrocchiali e religiose è chiesto l'impegno a trovare un momento opportuno per «sfogliare» insieme le pagine che contengono il patrimonio della tradizione cristiana

Noi, alla scuola del Messale Romano

Il Messaggio d'Avvento del vescovo Marino: un invito a riscoprire l'arte del celebrare attraverso i riti della liturgia

segue da pagina 1

In questo cammino progressivo - attraverso le Lettere bibliche e i testi eucologici con le diverse antifone, collette, orazioni previste nei formulari della Messa e nella Liturgia delle Ore - la tradizione liturgica si conduce per mano. È providenziale che per la nostra Diocesi si è settimanale d'Avvento di quest'anno segnino quei primi passi di familiarità con le formule del Confesso, del Gloria e del Padre nostro aggiornate nella III Edizione Tipica del Messale Romano, che proprio nella Pasqua di quest'anno liturgico 2020/2021 diventerà obbligatorio per la Chiesa in Italia e che già ora possiamo conoscere e approfondire.

È per questo che vi invito quest'anno a vivere l'Avvento come il tempo opportuno per riscoprire l'arte del celebrare attraverso un'attenzione consapevole ai diversi riti della liturgia. Il Messale non è solo un libro ad uso interno del ministro ordinato, piuttosto dobbiamo riscoprirlo come quella «fonte d'acqua» pubblica alla quale l'intera comunità che celebra può attingere il ristoro della preghiera. Desidero, pertanto, che in tutte le comunità parrocchiali e religiose si inizi a trovare un momento opportuno, in presenza o anche attraverso canali digitali, per «sfogliare» insieme quelle pagine che racchiudono, come in uno scrigno, il patrimonio della vivente Tradizione cristiana. Siano punto per l'omelia, la catechesi, gli incontri pastorali, le riflessioni personali; siano strumenti di meditazione per tutti i battezzati. Sono stati preparati gli incontri formativi tenuti ai pre-

«Si recuperi un'adeguata formazione liturgica»



Monsignor Francesco Marino durante una celebrazione in Cattedrale. A sinistra, il vescovo emerito Depalma (Foto: Guido Di Somma)

nel vino la sua presenza efficace che rificoca e salva. I discepoli di Emmaus - che hanno illuminato il nostro Covoigno di inizio anno pastorale e che ho voluto indicare nella mia Lettera Pastorale come traccia per un ritorno in comunità - lo riconobbero proprio nella dimensione liturgica dello «spiegare le Scritture e spezzare il pane»; è proprio da questi gesti compresi e meditati nella condivisione tra di loro, che navigheremo il cuore ardere di gioia per la speranza ritrovata (dfr. Lc 24, 30-33). Lo stesso apostolo Paolo dopo aver invitato i Filippesi a rallegrarsi nel Signore, li esorta a non angustiarsi ma a presentarsi a Dio attraverso

una dinamica «liturgica»: «in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti» (v. 6), nella certezza che «la pace di Dio che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Gesù Cristo» (v. 7). Appare, dunque, chiara l'importanza della nostra fede. Educatori della liturgia ecclesiale, consapevoli che i modi di preparare determinino i modi di credere (lex orandi, lex credendi), non dobbiamo perdere neanche la prima fase della pandemia, infatti, siamo stati invitati a rallegrarsi nella Parola nelle nostre dimore, facendo attenzione anche a riservare un

tempo preciso, un luogo della casa; a preparare dei segni (la lampada, l'icona, la tovaglia), tutto questo è necessario perché se alla fede togliamo la dimensione celebrativa rischiamo di farla precipitare in un'ideologia intellettualistica che non riuscirebbe mai a sollevare dalla tragicità e dalle brutture del nostro quotidiano. La celebrazione è la porta per entrare nel Mistero della fede: il rito ci eleva, ci trasfigura come sul monte Tabar in un'altra dimensione, commettendo come in un simbolo la terra con il cielo e, dunque, permettendoci di respirare un'aria diversa oltre le assillanti preoccupazioni. Una certa critica al cristiane-

simo spesso ha ingenerato l'idea che i riti siano puro formalismo, «desacralizzarsi», perché - si dice - tutto è sacro. Quante volte si è convinti che esista una conflittualità tra preghiera liturgica e operosità caritativa; in molti ritengono che sia da privilegiare il solo impegno sociale e assistenziale al tempo celebrativo. Mai bisogna ragionare in questi termini divisi! Le mani che pregano ispirano a riconoscere al tutto il povero che servono; il Cristo che si conosce nella liturgia è quello che si riconosce nella società e viceversa. Per questo a me piace pensare che la dimensione sacrale/celebrativa sia necessaria e

debbia avere dei confini scelti, decisi, curati soprattutto in un mondo che va perdendo il senso del sacro e del mistero. Il potere di una ritualità definita sta proprio nel rendere sacro ciò che necessita di essere curato, in un certo senso «addomesticato», cioè reso familiare. Mi tornano in mente le parole che Antoine de Saint-Exupéry nel suo celebre racconto fa dire dalla Volpe al Piccolo Principe: «Sarebbe meglio tornare sempre alla stessa ora. Per esempio, se tu vieni sempre alle quattro del pomeriggio, alle tre io già comincerò ad essere felice. Più si avvicinerà il momento, più mi sentirò felice. Alle quattro comincerò ad agitarmi e sarò in apprensione; scriverò allora qual è il prezzo della felicità! Ma se tu vieni quando ti pare, non saprò mai quando preparare il mio cuore... è bisogno di riti». «Che cosa è un rito?», disse il piccolo principe. «È una cosa purtroppo dimenticata», rispose la volpe - «è ciò che fa di un giorno un giorno differente dagli altri, un rito, una cura, un'ora differente dalle altre ore. C'è un rito, per esempio, presso i cacciatori. Il giovedì ballano con le ragazze del villaggio. Per questo il giovedì è un giorno fantastico! Io mi spingo fino al limite della tringa. Se i cacciatori non ballano tutti uguali, e io non avrei più delle vacanze». Questo dialogo nella sua semplicità ci rivela una sintesi sintetica e rinfletterebbe sull'importanza di non perdere la dimensione rituale della nostra fede, di coglierne il sapore umanizzante attraverso la celebrazione della speranza e il potere di restituirci quella gioia di cui avvertiamo un grande bisogno. Con le parole del Salmo 107 anche noi possiamo farci «Svegliati, mio cuore, svegliatevi arpa e co-

tra, voglio svegliare l'aurora». È tempo di svegliare il giorno nuovo della ripresa a livello personale e sociale. È urgente, ora più che mai, superare la difficoltà di molti a ritornare alla celebrazione eucaristica, approfondire la necessaria dimensione celebrativa del nostro credere. La vita credente si nutre e si allimenta di tre dimensioni coesistenziali e inseparabili: la fede pensata (catechesi, riflessione teologica, meditazione), la fede vissuta (la carità e l'agire cristiano), la fede celebrata (la liturgia e i riti). È la promulgazione del Signore che verrà a mantenere vigilante il nostro cuore. Ci aiutino queste riflessioni a ritornare a celebrare la liturgia domenicale con più consapevolezza nei suoi momenti caratterizzanti (l'Eucarestia comunitaria, il riposo lavorativo, la familiarità domestica, l'appello alla carità operosa...). Non dimentichiamo che nella sua ricerca diversità dagli altri giorni, l'edizione settimanale della Pasqua ci restituisce la sacralità del tempo come spazio dell'incontro con Dio e con la verità di noi stessi. Alla Vergine Maria, porta dell'Avvento attraversata dall'angelo Gabriele con l'annuncio a rallegrarsi e a San Marco che in questo anno B del Lezionario ci accompagnerà con la sua nazione, affidiamo il cammino del nuovo anno liturgico nell'augurio reciproco dell'orazione post-communione dell'Avvento: «La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostenga, o Signore, nei nostri giorni, e ai giorni veni a noi». Francesco Marino, vescovo

«La fede sia pensata, vissuta e celebrata»

prima Domenica d'Avvento: «La partecipazione a questo sacramento, che a noi pellegrini sulla terra rivela il senso cristiano della vita, ci sostenga, o Signore, nei nostri giorni, e ai giorni veni a noi». Francesco Marino, vescovo

Lettera ai presbiteri: «Coinvolgiamo la creatività di Acr e Scout»

Nel quarto anniversario della sua elezione a vescovo di Nola - il novembre - monsignor Marino ha fatto giungere a tutte le comunità parrocchiali un segno di vicinanza «in questo tempo inebabilmente difficile che, di ora in ora, suscita preoccupazione e chiede attenzione». Lo ha fatto attraverso una lettera indirizzata ai sacerdoti che ha ringraziato «per quello che fate e per come lo fate. È vero che i tempi sono complicati, ma ora più che mai siamo chiamati ad essere costruttori di speranza». Una lettera pensata quale invito alla responsabilità, al discernimento e alla creatività pastorale, rispetto alla quale precisa: «La percezione che dobbiamo avere noi stessi è da testimoniare ai nostri fedeli che l'anno pastorale è avviato, è già in corso, non siamo puramente sospesi in attesa dei dati del contagio per capire come procedere. Affidiamoci alla

fantasia dello Spirito per esserci ed accompagnare, in modo particolare durante il lockdown, sul senso di scoraggiamento prevalgono il coraggio, la creatività e la fedeltà. Sono questi gli atteggiamenti che emergono dalle condivisioni con i responsabili parrocchiali: Acr e gli educatori alle prese con idee, proposte o semplicemente telefonate e messaggi con i bambini e ragazzi dell'Acr e le loro famiglie. Sono questi i segni di quel principio della carità richiamato dal vescovo Marino nella sua lettera, una carità che accanto a gesti di solidarietà concreti chiede gesti di fraternità altrettanto concreti. Oggi siamo chiamati a fare il possibile per custodire i legami e intensificare la rete di relazioni nella quale vivere con impegno e responsabilità il servizio educativo; fare poco ma bene, con la testa e con il cuore, lasciando passare una testimonianza

capace di raccontare l'essenziale, la bellezza, la Notizia, per dirla con lo slogan dell'Acr: «Ritagliamo il vescovo per aver rivolto un pensiero agli educatori Acr» - ha aggiunto il presidente Acr, Enzo Formisano -. In questi mesi non ha mai fatto mancare in privato il suo sostegno per il lavoro che gli educatori hanno fatto e continuano a fare senza sosta per tenere i bambini e ragazzi vicini alla comunità cristiana. A lui e a tutti assicuriamo che l'Acr farà sempre tutto il possibile per far sentire tutti e ciascuno pensati, sostenuti e voluti bene dalla Chiesa». Fa giungere il suo grazie al vescovo Marino anche l'Agesci diocesana, attraverso il referente nella Consulta delle Aggregazioni Laicali, Andrea Meo che aggiunge: «Il nostro fondatore, Robert Baden Powell, ci ha lasciato in eredità questa cipura e l'angoscia di questo tempo, si riparte con modalità nuove, interrogan-

do sul senso della propria scelta: educare alla cittadinanza e alla fede con al centro le esigenze dei ragazzi tracciando nuovi orizzonti di fraternità e solidarietà sui nostri territori. Il Movimento Scout fa resistenza educativa, riscopre le origini, inventando strade nuove ed imparando dai ragazzi a vedere l'avventura in una comune pozza d'acqua sporca». (M.Par.)

do sul senso della propria scelta: educare alla cittadinanza e alla fede con al centro le esigenze dei ragazzi tracciando nuovi orizzonti di fraternità e solidarietà sui nostri territori. Il Movimento Scout fa resistenza educativa, riscopre le origini, inventando strade nuove ed imparando dai ragazzi a vedere l'avventura in una comune pozza d'acqua sporca». (M.Par.)



Foto: Guido Di Somma



22 novembre 2020
Giornata nazionale
per il sostentamento
dei sacerdoti

**Il tuo parroco,
uno di famiglia.**

don Egidio Tittarelli

PRENDITENE CURA!

Sostieni tutti i sacerdoti con la tua offerta deducibile

34 mila preti dedicano la loro vita all'annuncio del Vangelo e sono sempre accanto a noi. **Tra loro c'è anche il tuo parroco.**

Domenica 22 novembre è dedicata alla raccolta delle offerte per i sacerdoti. In parrocchia troverai i pieghevoli che contengono **tutte le informazioni per fare la tua offerta.**

Il tuo contributo, anche se piccolo, sosterrà il loro impegno quotidiano. Un aiuto concreto per tutto ciò che i sacerdoti fanno per noi. **Anche per te.**



Inquadra il qr-code
e guarda la testimonianza
di don Egidio su
insiemeaisacerdoti.it

Puoi fare la tua offerta anche senza muoverti da casa

- Con carta di credito:
chiama il N. Verde
800-825000 o vai su
insiemeaisacerdoti.it
- Con versamento
sul conto corrente postale
n. 57803009; potrai utilizzare
il bollettino che troverai
nel pieghevole disponibile
in parrocchia
- Con bonifico bancario sull'IBAN
IT 90 G 05018 03200 000011610110
a favore dell'Istituto Centrale
Sostentamento Clero, con causale
"Erogazioni liberali art. 46 L.222/85"
Altri IBAN su insiemeaisacerdoti.it